Libera Università
I Cinque Castelli

AGUGLIANO - CAMERATA PICENA - OFFAGNA - POLVERIGI - SANTA MARIA NUOVA



Agricoltura - Economia
Oggi e Domani

Marino Mosconi

I QUADERNI DEI CORSI E DEI LABORATORI – n. 6 FEB 2023

Libera Università

"I cinque castelli"

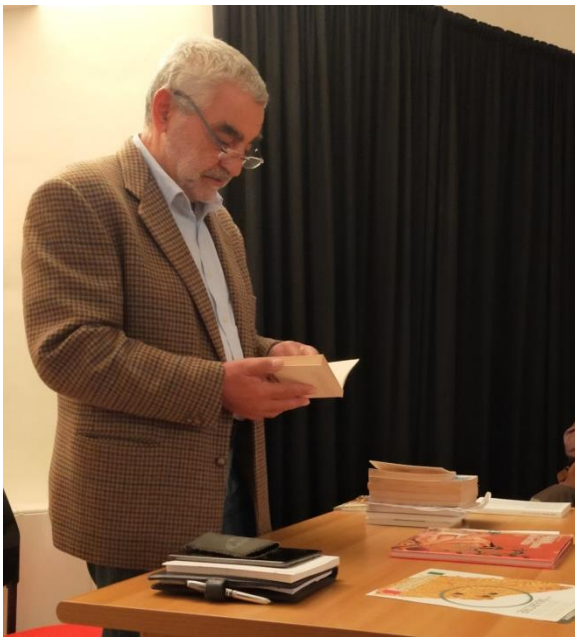
Anno accademico 2022/2023

Corso C01- Agricoltura, Economia:

Oggi e Domani

Sede: Castello del Cassero - Camerata Picena

Marino Mosconi



INDICE

MALEDETTI ECONOMISTI, le idiozie di una scienza inesistente (Sergio Ricossa, 1996)

9000 ANNI DI FERTILITA' (Roberto Anderlini, 1981)

CORSA ALLA TERRA (Paolo De Castro, 2011)

CIBO, LA SFIDA GLOBALE (Paolo De Castro, 2015)

PROCESSO ALL'AGRICOLTURA (Antonio Saltini, 1979)

LA QUESTIONE AGRARIA E L'EUROPA (Giovanni Marcora, 1979)

L'AVVENTURA AGRICOLA DELL'ITALIA 1945/1980 (Giorgio Amadei, 1980)

MARKETING DEI PRODOTTI AGRICOLI (Paolo Di Stefano, 1983)

IL PIANETA MANGIATO (Mauro Balboni, 2017)

NOVE MILIARDI A TAVOLA (Mauro Mandrioli, 2020)

*Marino Mosconi racconta gli ultimi 100 anni della storia millenaria dell'**Agricoltura:** pratica necessaria per l'**Alimentazione** di chi vive nell'**Ambiente** dove vuole avere un domani.*

Le riflessioni proposte alla discussione sono tratte da Autori che sono stati la formazione del relatore.

MALEDETTI ECONOMISTI, le idiozie di una scienza inesistente (Sergio Ricossa, 1996)

Il mondo è uno strano teatro, senza volerlo si può essere eroi e si può essere ridicoli; la civiltà non è il prodotto di una progettazione consapevole, è il risultato di un lungo processo storico-sociale su cui nessun essere umano può esercitare il proprio dominio.



Per realizzare i nostri piani dobbiamo rendere gli altri beneficiari di una qualche nostra prestazione, così cooperiamo al raggiungimento delle finalità del prossimo; la "mano invisibile" (Adam Smith), la cooperazione ai fini altrui avviene in via non i ntenzionale, ciascuno agisce in vista dei propri scopi e non di quelli della controparte.

Alla vigilia della Grande Depressione (1929), insigni economisti celebravano già un'epoca di illimitata prosperità e i loro consigli hanno lungamente ritardato la ripresa.

Non è mai esistita una scienza economica degna del nome, taluni economisti ammisero più volte la non esistenza della loro scienza ma furono considerati esempi di modestia.

La Gran Bretagna, dove industriali ed inventori fecero la Rivoluzione industriale, dove gli economisti erano spettatori oziosi e commentatori prolissi: "*Tutta l'isola ricoperta di camini, come di alberi maestri è pieno il porto di Liverpool, non ci sono più pascoli, più alberi, più giardini, solo un po' di paglia sul tetto delle case, ammuffita dal vapore; non c'è più spazio per le strade, si viaggia sui viadotti sopra i tetti degli opifici, o lungo tunnel sotto i pavimenti; il fumo ha reso inutile la luce del sole, si lavora sempre alla luce del gas; non c'è un acro di terra inglese senza il suo stantuffo e il suo motore*." (John Ruskin, The Two Patha, 1859).

Gli economisti non avevano dato - e mai daranno - nessun contributo pratico alla Rivoluzione industriale e allo sviluppo economico, anzi trascurarono il progresso tecnologico che di quella rivoluzione è il motore principale.

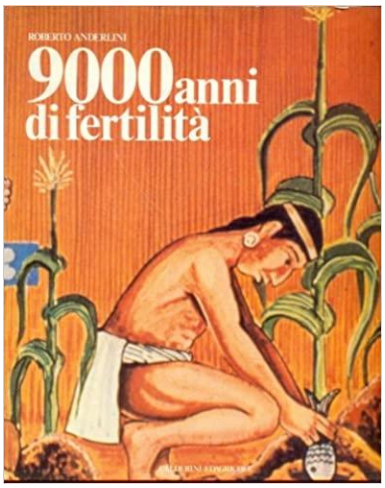
Negli anni trenta del Novecento si inventò l'econometria: economia+matematica+statistica, per Keynes la statistica era "*ciarlataneria quantitativa*".

Un bravo storico è sempre anche un bravo romanziere; all'incirca come un bravo economista.

"Malgrado i suoi strepitosi successi cartacei e qualche successo reale, l'economia non è fin qui riuscita a fornire spiegazioni convincenti dell'andamento economico complessivo del mondo d'oggi, né ad offrire rimedi soddisfacenti ai mali del tempo" (Giacomo Becattini, 1990).

9000 ANNI DI FERTILITA' (Roberto Anderlini, 1981)

Una critica ad una certa corrente di pensiero pseudo-scientifico o pseudo-naturalistico che vorrebbe bandire dall'uso comune non solo i concimi ma anche ogni altro mezzo tecnico creato dall'uomo, per tornare a ciò che è creduto "*naturale*", è una forma incosciente ed egoistica di un'etica che non sa rendersi conto di non essere più lecito scherzare sulla pelle di miliardi (5, 6, 7, 8, …) di abitanti della terra, al meno un terzo dei quali è in condizioni ancora oggi di grave insufficienza alimentare.



CORSA ALLA TERRA (Paolo De Castro, 2011)

La produzione agricola non tiene il passo della domanda; l'aumento della popolazione e quello ancora più marcato dei consumi (Cina, India, Brasile, Russia) stanno facendo crescere la domanda alimentare mentre la disponibilità di terre agricole e la loro produttività si riducono.

Nel 2050 saremo più di 9 miliardi ad abitare il pianeta – circa un 30% in più di oggi – e per soddisfare la domanda di cibo avremmo bisogno di aumentare la produzione agricola del 70% rispetto a quella attuale.



La popolazione delle economie ad alto reddito rimarrà pressoché stabile, saranno le aree più povere e quelle emergenti ad essere protagoniste dello sviluppo demografico globale negli anni a venire.

In Cina la domanda individuale di carne è destinata ad aumentare di oltre 28 kg nei prossimi quarant'anni (più 50% rispetto all'attuale consumo), stessa tendenza per i prodotti lattiero-caseari; si avrà un effetto moltiplicatore sulla domanda di alcune materie prime agricole vegetali che sono alla base dell'alimentazione animale: per produrre un chilo di pollo ne occorrono da due a quattro di cereali, per un chilo di bistecca di manzo dai sette ai dieci.

Tralasciamo il previsto incremento di consumo agricolo per usi energetici (biofuel).

Abbiamo di fronte due tipi di limiti: da un lato la necessità di un'agricoltura più sostenibile, dall'altro la preoccupazione di aver raggiunto una frontiera tecnologica migliorabile ormai solo marginalmente.

Secondo la FAO, dall'alba dell'attività agricola sono state coltivate circa 7000 specie delle 27000 piante superiori ma oggi sono solo 30 le colture a fornire il 90% del fabbisogno energetico alimentare della popolazione mondiale, Frumento, Riso e Mais da soli ne coprono quasi la metà.

Tra il 1961 e il 1999 l'espansione dei suoli coltivati ha contribuito all'aumento della produzione per il 29% mentre l'ammontare dell'incremento delle rese su terre già coltivate è stato del 71%.

Lo spreco di cibo equivale ad un inutile consumo di risorse impiegate per produrlo, ovvero terra, acqua, energia; nei paesi a basso reddito le perdite hanno origine principalmente dalla mancanza di efficienza; nelle economie ad alto reddito lo spreco è invece legato alla percezione dell'abbondanza.

La maggiore integrazione delle economie mondiali favorisce una più rapida trasmissione di segnali da un mercato all'altro; la volatilità dei mercati indica il fenomeno per cui la frequenza e l'ampiezza delle variazioni dei prezzi registrati in un dato arco temporale sono superiori alle medie storiche.

Solo il 12% del mais ed il 15% del frumento sono destinati allo scambio nei mercati internazionali, la restante parte rimane all'interno dei paesi produttori; le quantità scambiate da contenute sono però in crescita.

Lo stoccaggio di derrate alimentari (principalmente *commodities*) svolge un ruolo di tamponamento delle turbolenze dei mercati e di mitigazione delle discrepanze stagionali tra domanda ed offerta, oggi il livello delle scorte alimentari è molto più basso che nel passato.

Il commercio agricolo è un ambito più protetto di altri, vi è la necessità di assicurare l'accesso al cibo a prezzi ragionevoli per le popolazioni, è il primo gradino del benessere; nelle aree sviluppate del mondo la quota di reddito destinata agli acquisti alimentari si attesta intorno al 10% (e di questa parte solo un quinto è la componente agricola, il resto va ai servizi per processare e trasportare dal campo alla tavola); nelle aree meno sviluppate la situazione è radicalmente diversa, le famiglie investono gran parte del loro reddito nell'acquisto di cibo, prevalentemente prodotti di base dell'agricoltura (poco o niente processati).

Se negli ultimi quarant'anni i prezzi delle *commodities* agricole hanno seguito un trend al ribasso, per i prossimi anni dobbiamo aspettarci una tendenza al rialzo (2010): incremento di costo degli input energia e fertilizzanti in primis ma anche domanda in crescita conseguente alla crescita demografica e all'orientamento al consumo di proteine animali e all'impiego di materie prime per usi non alimentari.

Il miglioramento (non solo innovazione) in agricoltura ha un ruolo chiave, il miglioramento attraverso la selezione genetica è fondamentale per incrementare la produttività unitaria senza incremento di superfici utilizzate.

Con uno sforzo gigantesco la Repubblica popolare Cinese – dal 1991 al 2001 – ha raddoppiato le rese riducendo la povertà rurale; dal 2007 la Cina ha raggiunto l'autosufficienza alimentare, stimolando nuove abitudini alimentari (più carne, meno riso) che però l'ha portata – nel 2010 – a diventare importatore netto di mais, per la prima volta dopo quindici anni e a una richiesta di zucchero superiore del 50% per la crescente richiesta di bevande dolci.

Nel 2011 il mondo, attraverso l'industria alimentare, scopre gli effetti della scarsità, gli incentivi sui biocarburanti e la paura dell'innovazione sono imputati ad esempio al fatto che lo zucchero - che fino al 2005 quotava 300 dollari/ton - al 29 dicembre 2010 vede il *future* a 826; nello stesso periodo la comunità europea aveva smantellato gran parte del suo sistema bieticolo-saccarifero sull'altare della liberalizzazione degli scambi commerciali con aree in via di sviluppo (da oltre 22 mln/ton e meno di 12 contro consumi interni a 17).

La paura per la scarsità dopo l'abbondanza ha generato il "*land grabbing*": l'accaparramento di terre fertili nel mondo, una corsa iniziata dalla crisi alimentare del 2007-2008; la terra coltivabile si rivela una risorsa scarsa; nell'era della scarsità invece di andare al mercato dove la merce non è abbondante e costa molto, diventa conveniente comprare direttamente l'*asset* per produrre.

Di particolare esempio la vicenda della fascia Ucraina-Russia-Kazakhstan dal 2000 ad oggi.

I consumi crescono mentre la disponibilità delle risorse naturali è sempre più limitata. Un mercato particolare, bassi volumi scambiati, offerta frammentata, incertezza climatica, uno squilibrio strutturale destinato a crescere piuttosto che contrarsi nei prossimi anni; la "sicurezza alimentare" diventa problema globale (G8 Aquila 2009).

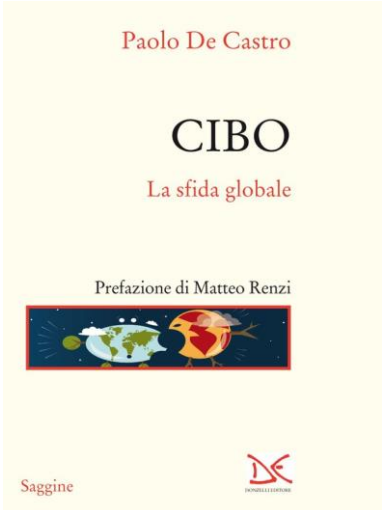
L'agricoltura ha un ruolo primario nell'economia delle Nazioni, la politica economica delle Nazioni determina la vitalità dell'attività agricola sul proprio territorio.

L'Unione Europea ha fatto le sue scelte strategiche nel 1957 (trattato di Roma) per una sicurezza alimentare degli stati membri. La Politica Agricola Comunitaria costa, ha offerto sicurezza nel dopo guerra, oggi a chi vuole smantellarla si oppone l'incertezza della nuova scarsità.

Le biotecnologie applicate all'agricoltura possono dare un contributo importante agli incrementi di produttività richiesti per la sicurezza (sovranità) alimentare di oggi; la scienza ha permesso lo sviluppo produttivo dell'agricoltura del XX secolo, ancora alla scienza bisogna affidarsi per l'esplorazione di nuovi spazi di ricerca utili a produrre di più in quantità, meglio in qualità e con meno impatto ambientale.

Ambiente, dove viviamo. Alimentazione, per sopravvivere. Agricoltura, necessaria.

CIBO, LA SFIDA GLOBALE (Paolo De Castro, 2015)



La globalizzazione ha trasformato i sistemi agricoli e alimentari, nei prossimi decenni saremmo di più e consumeremo enormemente di più.

Grazie al progresso tecnico, dal 1963 al 1983 le rese per ettaro sono raddoppiate; nel 1990, su meno di 5,5 miliardi di a bitanti nel mondo, oltre un miliardo di persona soffriva la fame (nel 2022 – giornata FAO dell'alimentazione – "solo" 700.000).

Gli stati della sponda sud del Mediterraneo e del Medio Oriente sono importatori netti di derrate essenziali alle diete delle loro popolazioni, come il frumento, e le loro politiche alimentari si fondano su un consolidato sistema di sussidi per l'acquisto del pane.

L'evoluzione del diritto al cibo, sicuro, sano e in quantità adeguata, sancito dall'articolo 25 della Dichiarazione universale per i diritti dell'uomo del 1948, vede sviluppi recenti che lo rendono sempre più una componente della cittadinanza globale; domanda e offerta alimentare si confrontano con nuove dinamiche socio-demografiche; il depauperamento delle

risorse naturali pone sfide inedite per l'agricoltura; politiche agricole e commerciali sono alla base della cooperazione mondiale.

Quando la disponibilità di reddito aumenta, le diete diventano più "ricche"; i prodotti amidacei e non processati vengono affiancati e sostituiti da prodotti a maggior contenuto proteico ed anche maggiore valore aggiunto (dal surgelato al precotto); per fare una dieta proteica media ci vuole una quantità di cereali quattro volte superiore rispetto ad una dieta a base di prodotti amidacei (in Cina tra il 1980 e il 2010 i consumi di carne sono cresciuti da 20 a 54 chili pro-capite/anno), (in Europa.27 siamo a 84; in Usa sono a 120).

La fine della fame e della povertà non va data per scontata, la sfida è ancora aperta; l'esempio fulgido di riscatto dall'insicurezza degli approvvigionamenti alimentari è la Cina: da paese sottosviluppato a potenza mondiale nell'arco di un trentennio; nel 2013 è arrivata a detenere il 30% delle scorte mondiali di frumento, il 40% del mais, il 42% del riso.

La Cina è diventata il magazzino del mondo, il Brasile è diventato la grande fattoria: 76 milioni di ettari coltivati (Italia 11), dal 1985 al 2006 produzione più 77%, caffè, soia, succo d'arancia, zucchero, carne di manzo ed anche etanolo per i biocarburanti.

Entrano tra i grandi *players* dei cereali Russia, Ucraina, Kazakistan e la Russia vuole un "Opec del frumento" capace di controllare un quarto delle esportazioni e quindi di influenzarne i prezzi, la *food security* è un fatto di potenza; l'intervento statale che si riduce progressivamente nel nord del mondo è in espansione nei paesi emergenti BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sud africa).

Nelle economie ad alto reddito il cibo "ha smesso di essere cibo"; il prezzo è sempre più spesso riferito all'economia dei servizi: marketing, confezione, atmosfera, condizionamento e sempre meno alla materia prima alimento; cresce l'attenzione alla salubrità (*food safety*), cresce la diffidenza verso un prodotto percepito sempre più distante e meno identificabile.

Per gli italiani il sale potrebbe essere di provenienza cinese, l'olio di palma dal Sud-est asiatico, il siero di latte dalla Nuova Zelanda, zucchero e cacao americani; il tutto processato in una banale barretta di cioccolato.

Il commercio di derrate agricole e di cibo c'è sempre stato e ha avuto un ruolo importante nello sviluppo dell'umanità (mais, riso, frumento); dal 1981 al 2011 i volumi commercializzati a livello mondiale "voluttuari" come vino e caffè sono più che raddoppiati, quelli di olio d'oliva quintuplicati.

Il sistema agroalimentare è sempre più strutturato attorno a catene globali del valore guidate dall'industria alimentare e dalla distribuzione commerciale: il potere negoziale dei coltivatori risulta marginale.

Le filiere agroalimentari globali riescono a realizzare qualcosa di rivoluzionario per la storia dell'agricoltura e della produzione alimentare: la de-stagionalizzazione e la de-territorializzazione dei consumi; il consumatore globale con buon reddito mangia arance, ananas e pomodori tutto l'anno.

A fronte della globalizzazione del cibo il riflesso è quello protettivo della produzione locale contro l'anomia degli scambi planetari.

L'argomento principale a sostegno della liberalizzazione degli scambi è la teoria dei vantaggi comparati dell'economista inglese David Ricardo; egli sosteneva che un paese tende a specializzarsi nella produzione di merci su cui ha un vantaggio comparato in termini di costo/opportunità, rispetto ad altri paesi; ne consegue che ha poco senso l'autosufficienza in tutti i settori e a tutti i costi quando, grazie al mercato internazionale , può scambiare i beni che produce meglio e a minor costo con altri che fanno allo stesso modo; la ricetta Ricardo per le materie prime agricole vuol dire che chi può godere di condizioni favorevoli per un raccolto X, dovrà specializzarsi nell'export di quello (senza l'esempio Finlandia: legno ma non solo legno); spesso più delle ricchezze naturali e l'origine contano le idee e la capacità di valorizzare il capitale di conoscenze per trasformarlo in capacità produttiva (nativi americani/colonizzatori).

La *food security* però ha stimolato stati come la Cina ad investimenti oltre frontiera.

Nutrizione, malnutrizione e sotto nutrizione: nel 1996 è stata definita la *food security* quale diritto all'accesso di alimenti sufficienti, sicuri e nutrienti; la santificazione o la demonizzazione di alcuni nutrienti in quanto tali ha guidato il balletto ultra decennale tra burro e margarina poi si è scoperta un'associazione tra idrogenerazione e rischio coronarico.

L'informazione è cosa diversa dalla conoscenza.

Dobbiamo intenderci su cosa sia la qualità per i prodotti alimentari, commercialmente fa pensare ad eccellenza ed unicità, invece ***"la qualità è l'insieme delle proprietà e delle caratteristiche del prodotto che gli conferisce l'attitudine a soddisfare i bisogni espressi o impliciti del cliente/consumatore"*** (definizione ISO anni '80); la definizione di qualità come eccellenza e unicità è troppo sbilanciata sul prodotto, la definizione I.S.O. è sbilanciata verso il consumatore; si sta sviluppando un concetto di qualità alimentare diverso, esistono esperienze locali da valorizzare, una qualità di cui sentiamo il bisogno: cibo prodotto meglio, minor consumo di risorse e minore spreco.

Uno dei fattori chiave che hanno facilitato la rapida industrializzazione in Gran Bretagna ed in Europa nel corso del XIX secolo è stata la grande quantità di terre fertili ed incolte disponibili nelle Americhe che potevano fornire grandi quantità di prodotti agricoli necessari per nutrire una popolazione europea in rapida espansione.

La configurazione degli equilibri commerciali del XX secolo invece vede il trauma delle guerre mondiali; nel mondo a due blocchi, alla parte sovietica, impegnata in obiettivi di autosufficienza, si contrappone un grande fornitore di cereali ed altre derrate: gli Stati Uniti, gli USA costruiscono la loro supremazia non sulla decentralizzazione della capacità produttiva ma sul suo accentramento; alla potenza americana che negli anni '60 controllava il 70% degli stock mondiali di mais, il 65% di soia e il 33% del frumento, nella seconda metà del secolo si aggiunge la Comunità europea (poi Unione).

La Politica agricola comune parte tra il '57 e il '62 per garantire cibo a prezzi ragionevoli per tutti i cittadini comunitari ed anche redditi dignitosi per i coltivatori.

La P.A.C. ha avuto successo portando l'Europa a pesare per quasi il 20% nel valore dell'export globale dei beni riconducibili all'alimentazione alla fine degli anni '80; prezzi minimi garantiti, produzione eccedentaria, ma i sussidi all'esportazione vengono criticati sul piano internazionale e mal sopportati anche internamente dall'industria di trasformazione agroalimentare.

Attualmente i primi dieci esportatori mondiali di prodotti agroalimentari concentrano circa la metà dei circa 1300 miliardi di dollari attribuiti agli scambi internazionali di tali beni (al netto dello scambio interno Ue); questi paesi sono: Unione Europea, Stati Uniti, Brasile, Cina, Canada, Indonesia, Argentina, India, Thailandia, Australia, Malesia; Oggi l'UE ha superato gli USA, gli USA hanno dimezzato gli scambi tra l'80 e fine secolo, dall'70 al 40 per mais, dal 70 al 38 per soia, dal 40 al 22 per frumento.

Le restrizioni all'export possono diventare strumento cui far ricorso da parte di Stati che si preoccupano del consumo interno, nel disordine dei mercati agricoli degli ultimi anni; la disponibilità di terra coltivabile ha acquisito un'importanza geo-economica, la terra è l'elemento più antico che condiziona la produzione, un *asset* strategico, da giustificare un neo colonialismo; il problema è che i metodi di coltivazione più rispettosi della biodiversità richiedono estensioni più ampie di terra coltivabile.

Un comparto dell'attività agricola è particolarmente sotto "osservazione", quello zootecnico. Ai processi di produzione e trasformazione delle carni si attribuisce l'8% del consumo di acqua dolce a livello mondiale, si stima produca il 30% dell'inquinamento da azoto e fosforo nelle falde acquifere, soprattutto le carni bovine richiedono più risorse di altre (ventotto volte più terra, undici volte più acqua rispetto alle carni suine).

I consumi di carne sono uno degli elementi portanti del fenomeno dell'allineamento delle diete, l'incremento dei consumi pro capite nelle economie emergenti è una tendenza ormai non reversibile anche se la preferenza va alle carni avicole e suinicole piuttosto che a quelle bovine.

***Destino paradossale quello del settore primario: dall'avvento della modernità industriale in poi si vede appioppata una definizione di attività "naturale" e "tradizionale" quando invece, viceversa, per millenni ha rappresentato l'intervento più incisivo di modifica degli ecosistemi da parte dell'uomo, tanto da aver incubato e partorito la stessa Rivoluzione industriale*.**

La sicurezza alimentare è un obiettivo di tutte le Nazioni del mondo, finalità perseguita non solo praticando l'agricoltura sul proprio territorio ma anche con politiche sociali e commerciali che comportano scelte economiche strategiche.

Quando si ha una forte dipendenza dalle importazioni, questa scelta politico/economica ha un costo, che aumenta con l'aumentare dei prezzi, spesso condizionati da domanda e scarsità.

Essere aperti al mercato mondiale significa anche essere più vulnerabili rispetto all'instabilità delle contrapposizioni tra singole Nazioni, tra gennaio e maggio 2008 il riso è aumentato del 300%, instabilità che non si contrasta col mito dell'autosufficienza nella produzione alimentare.

Le crisi dei prezzi alimentari dal 2008 al 2012 hanno contribuito ad aumentare la consapevolezza su alcuni cambiamenti strutturali nello scenario globale dell'approvvigionamento, la fine del duopolio USA-UE come soli grandi esportatori; con nuovi *players* la globalizzazione del cibo ha significato benefici e nuove criticità, mondializzando temi un tempo chiusi nelle sfere locali; i cinque anni (2008/2012) che hanno sconvolto l'agricoltura e che hanno ampliato l'ambito della *food security and nutrition*.

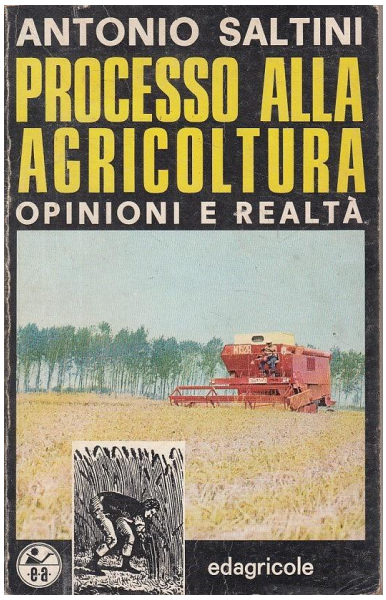
Oltre due terzi dei poveri del mondo vive in aree rurali, combattere la loro fame-povertà si può aumentando la loro efficienza tecnica di coltivazione; dal G20 del 2011 la *food security* – entrata ai

vertici dell'agenda – chiede un codice di condotta per la limitazione del diritto degli Stati a bloccare le esportazioni alimentari in caso di crisi dei prezzi (nel 2022: gas metano).

Ce la faremo a sfamare gli oltre 9 miliardi di persone che abiteranno il pianeta nel 2050?

PROCESSO ALL'AGRICOLTURA (Antonio Saltini, 1979)

(Fine anni '70 (XX sec.)



I rendimenti del frumento nella Valle Padana sono superiori ai rendimenti delle agricolture tecnicamente progredite quali quelle degli USA, dell'Olanda, della Danimarca, del nord-ovest francese, lo stesso per il mais; in Capitanata si ottengono le più ampie rese di uva da tavola; nella piana di Caserta produzione di pesche eccezionali; nel Fucino la barbabietola ha una resa media in media con i comprensori bieticoli più fertili del Nord Europa.

C'è un fossato che separa l'agricoltura che si proclama (e per cui si decide) e l'agricoltura che è; una scollatura tra politica agraria e agricoltura, una volontà di distruggere e disgregare il tessuto produttivo, di ostacolare la crescita ed il progredire, frutto di ignoranza di tutta la classe politica.

Nel 1977 il ministro Marcora promuove un piano agricolo-alimentare, conscio dei problemi della produzione alimentare, delle importazioni di derrate, delle industrie collegate all'agricoltura, superfici colturali, rese unitarie, consumi pro capite (1950 noncuranza 1973 riscoperta 1977); si apre un dibattito dove molti protagonisti trascurano problematiche di medio-lungo periodo (es. erosione degli spazi agricoli di pianura).

Dalla relazione Istat 1976 su dati 1975 si evidenzia: molta importazione di carni, cereali e semi oleosi, buona esportazione di ortofrutticoli e modesta di vini.

Giudizi sullo stato dell'agricoltura:

- Enrico Berlinguer: grava l'arretratezza;
- Paolo Bonomi: incoraggiare specializzazione e razionalità;
- Alfredo Diana: necessaria rivoluzione delle strutture di produzione;
- Mario Ferrari Aggradi (allora ministro): crisi profonda, congiunturale e strutturale, origini remote, andate aggravandosi, situazione insostenibile, fallimento dell'economia rurale.

In una parola: "ARRETRATEZZA"; l'arretratezza dell'agricoltura italiana consisterebbe nella sua incapacità a produrre la quantità di derrate che il paese *attualmente* consuma, dimostrata dal deficit della bilancia agricolo-alimentare (L'Espresso, i mali dell'agricoltura, 11 luglio 1976) e dal fatto che il costo delle importazioni di generi alimentari cresce di anno in anno (L'Europeo, la fuga dalla terra, 3 settembre 1976); il cittadino consumatore è portato a percepire la connessione tra arretratezza del sistema agricolo e deficit alimentare nazionale.

Per l'Italia del dopo guerra, che le proprie terre fossero in grado o no di sostenere i livelli di consumo che la popolazione stava toccando è divenuto irrilevante: i mercati mondiali offrivano abbondanza di tutte le derrate fondamentali, l'aumento dei consumi non era in funzione della produttività interna ma alla capacità di spesa della Nazione sul mercato internazionale.

I Paesi grandi importatori di derrate agricole hanno spesso avuto agricolture di avanzatissimo livello tecnico, l'Italia raggiunse nel primo secolo dopo Cristo un alto grado di specializzazione (carni, vino, olio, ortaggi) con alte importazioni di frumento; nel Rinascimento in "Transpadana" si raggiunsero traguardi eccelsi nelle produzioni casearie, nella sericoltura (bachi da seta), nell'orticoltura mentre Milano e Venezia importavano granaglie da oriente e da occidente.

Un economista potrebbe affermare che il progresso dell'agricoltura consegue al progresso urbano e industriale (senza sviluppo urbano e manifattura non si avrebbe agricoltura progredita); l'esempio italiano respinge questa tesi: nel trentennio (1950-1979) che ha segnato la trasformazione urbana e industriale del Paese, l'agricoltura è rimasta tecnicamente ed economicamente ***arretrata***.

Chi dichiara l'arretratezza non tiene conto delle caratteristiche geografiche dell'Italia, accomuna nelle medie l'alto Molise con la pianura bolognese; l'Istat però suddivide la superficie agraria coltivabile in 19 milioni di ettari, di cui la parte maggiore è posta in collina o montagna e solo 6 milioni di ettari sono di pianura (1970: 4,9 mln cereali/1,9 in pianura); in pochi Paesi la differenza di produzione tra le varie regioni sono altrettanto cospicue delle differenze produttive italiane; il mais in Italia viene coltivato esclusivamente in Transpadania (sopra al Po) e questo spiega perché per questa coltura la resa media nazionale è la più alta del mondo.

Dalla pianura padana a sud della fascia appenninica il quadro agronomico è completamente diverso salvo aree di pianura di ottima fertilità: Capitanata, piana di Caserta, bacino del Fucino, provincia di Latina; la gran parte è collina o montagna, fino all'altitudine ove la coltivazione è possibile due sono i limiti, uno climatico, piovosità concentrata nell'autunno e inesistente d'estate, l'altro pedologico, carattere argilloso dei terreni, fattori che in combinazione innescano la minaccia di degenerazione idrogeologica.

Le tecniche che fanno dell'agricoltura padana una delle più produttive d'Europa, la successione continua di cerealicole, per esempio, non è pensabile possano essere estese alla collina o peggio alla montagna.

Una popolazione eccedente rispetto alla capacità di supporto che un territorio è in grado di assicurare, spinge ad estendere lo sfruttamento del suolo a terreni naturalmente incapaci di sostenere l'attività agricola; l'agricoltura – il cui esercizio può rappresentare uno strumento di miglioramento della fertilità della terra – diviene in queste condizioni, la distruttrice proprio della terra e della sua fertilità.

La situazione economica e sociale della montagna italiana era in una situazione di drammatici squilibri quando ebbe inizio - a metà degli anni '50 - il grande flusso a valle, sono stati abbandonati interi paesi; i terreni vocati a bosco e pascolo che prima erano stati messi a cereali sono stati poi abbandonati quindi lasciati ad impoverire nello strato fertile; e soggetti a erosione e degradamento.

L'Italia si contraddistingue in Europa per l'altissimo numero di "*aziende agricole*" censite; oltre 2 milioni (anni '70) anche escludendo quelle inferiori all'ettaro di *S.A.U.*; l'arretratezza è proprio nella

polverizzazione dell'attività agricola in una miriade di "*non-aziende"* dalle dimensioni tali da precludere ogni possibilità di gestione economica; a questo stato di fatto si contrappone l'ideologia (Coldiretti) della "*piccola proprietà coltivatrice*" che impone maggiore intensità di coltivazione; solo 870.000 aziende dispongono di più di 5 ettari. Produzioni intensive come frutta e ortaggi assicurano buone produzioni lorde vendibili anche su ridotte superfici, comunque queste 870.000 aziende controllano più dell'80% dell'intera *SAU*, a significare che sono tutt'altra cosa del "*fazzoletto di terra del contadino miserabile*" e che sul piano tecnico ed economico sono vitali.

L'occhio politico vede un'agricoltura a grande prevalenza contadina, nella realtà è già una agricoltura non di sussistenza ma rivolta al mercato (capitalistica), solo un quinto del totale risulta frammentato in una miriade di non-aziende.

Ma i tanti coltivatori del fazzoletto di terra sono problema e opportunità per la politica, politica *pseudo sociale* non economica, al progressivo abbandono le forze sindacali mantengono la miseria nelle campagne senza sviluppare la produzione.

Nel 1975 si importano derrate alimentari per 4,5 Mld di lire, si esportano per 1,8 Mld quindi il passivo è di 2,7 Mld con previsione di ulteriore crescita a breve; il "deficit alimentare" è reale, è un problema di politica economica per l'interno ed un problema di politica estera per la disponibilità dei fornitori; consumo e produzione non sono cresciuti insieme.

Nel 1950 i consumi sono tornati a livelli ante-guerra, nel 1975 l'impennata dei consumi si è verificata per carne, grassi, formaggio, zucchero, ortofrutticoli, perde posizioni solo il pane.

Nell'arco di questi 25 anni la popolazione cresce da 47,3 milioni a 55,8 (+18%); nel '50 si consumavano 7,3 milioni di q.li di carne, nel '75: 34,7 (+375%).

I risultati dell'agricoltura italiana sono fallimentari, è il commento politico a metà anni '70 (Avvenire, L'espresso, ecc.), l'opinione pubblica scopre il deficit alimentare dopo quello energetico, per il 1976 si prevede il deficit pari ad oltre un terzo del valore della produzione (4.000 mln su 10.000).

Il deficit è rappresentato da derrate dette "strategiche": cereali, oleaginose, zucchero, carni.

Si importano derrate che per produrle ci vorrebbero ulteriori 4 mln di ettari (ne abbiamo solo 6 di pianura).

Nei paesi ricchi il valore della terra impone la sua utilizzazione per prodotti pregiati, mentre risulta conveniente per quei stessi paesi l'importazione delle derrate meno pregiate nel valore aggiunto (commodity) tipiche delle agricolture estensive; il fatto nuovo è però che proprio le estensive potrebbero mancare e sono insostituibili nella dieta umana.

Sarebbe possibile produrre sulle aree di collina e montagna? Potranno essere introdotte nuove tecnologie?

Quali derrate "*pregiate*" potremmo aumentarne la produzione, per lo scambio con derrate indispensabili che non siamo in grado di produrre sul nostro territorio?

L'importazione di carni costituisce la voce più consistente del deficit alimentare, una diversa gestione della collina e della montagna potrebbe ridurne il peso, la dipendenza alimentare può trasformarsi in dipendenza politica; le voci calde dei listini internazionali riguardano cereali e

oleaginose, si acquistano sui mercati mondiali dove l'offerta è in mano a pochi/grandi esportatori, sono possibili impennate di prezzo e situazioni di penuria; anche in presenza di scambi intra-comunitari, per l'Italia sussisterebbe comunque l'utilità dell'incremento della produzione di entrambe le linee (pregiati e fondamentali); lo sforzo va concentrato su quei 6 mln di ettari di pianura.

Le rese produttive dell'agricoltura italiana hanno scontato, negli ultimi 25 anni (1950-1975), i risultati dell'introduzione di alcune innovazioni di evidente carattere rivoluzionario: fertilizzanti, trazione meccanica, antiparassitari ed erbicidi, ibridi di mais, frumenti a taglia bassa e la mietitrebbia, innovazioni che hanno consentito straordinari risparmi di manodopera ed incremento delle rese.



C'è un equilibrio tra la produzione di frumento (derrata fondamentale) e le colture "*pregiate*": la riduzione delle superfici del frumento non è compensata da forte incremento delle rese unitarie, sottraendo superfici al frumento - a favore di colture irrigue – si farebbe accrescere la dipendenza nazionale per il principale dei cereali alimentari. Questo è il dilemma dell'agricoltura italiana, il centro-sud con l'introduzione dell'irrigazione potrebbe vocarsi alle produzioni orto-frutticole, infatti entrando nella Comunità europea era convinzione generale che il Meridione fosse destinato a divenire la "*California d'Europa*" e che avrebbe rifornito di prodotti ortofrutticoli tutti i Paesi del Nord di cui si era diventati partner agricoli e commerciali.

Non è stato così, la domanda dei tradizionali mercati europei continua a crescere, la quota appannaggio delle merci italiana si riduce, vengono al pettine i nodi strutturali: il sogno della California italiana svanisce sul nascere.

Cinquant'anni fa (1925) la bilancia agricola nazionale era saldamente attiva grazie all'esportazione di vini, agrumi, mandorle e verdure; poi negli anni ('60 – '70) in cui gli economisti italiani affermavano in coro che eravamo ormai Paese industriale, l'assenza di una politica commerciale non ci ha messo in grado di competere con le produzioni di Spagna, Grecia e Marocco.

Allora l'alternativa all'ortofrutta è individuata nell'allevamento bovini con richiesta di forti contribuzioni della Comunità.

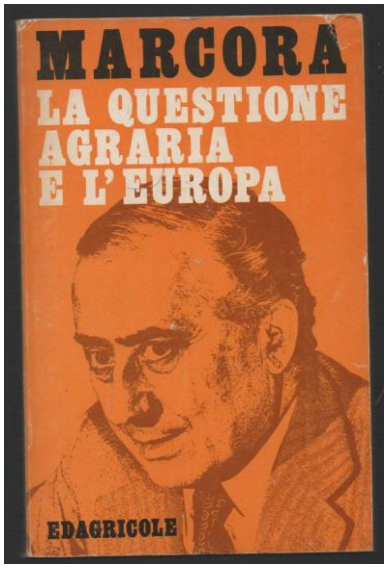
In Italia la compressione della superficie agricola risulta rapida e imponente rispetto alle altre nazioni europee: oltre il 150% del Regno Unito, il 400% del Belgio, la richiesta di spazi antropizzati si rivolge soprattutto alle aree pianeggianti, fertili, irrigue (Gioia Tauro) ed anche verso le aree di pedecollina (anche le Marche) che costituiscono la grande riserva di produttività agricola del Paese; negli anni '50 la penisola era un grande territorio agricolo, la vita dipendeva dai prodotti della propria terra, lo sviluppo manifatturiero ha trasformato il Paese, soprattutto le grandi aree di

pianura, il processo non è ancora finito e pone grossi limito allo sviluppo agrario, chi vincerà la partita? le produzioni agricole o le produzione manifatturiere?

I prodotti agricoli di cui siamo importatori costituiscono il frutto di coltivazioni settentrionali di pianura e proprio le rese di quelle coltivazioni toccano nelle aree padane livelli tra i più alti che si registrano nel mondo ; l'estensione di quelle aree è insufficiente e questo non può costituire fondamento per un giudizio negativo sui livelli produttivi della nostra agricoltura; quello che manca è una politica agraria, i centri decisionali sono tre: CE, Stato e Regioni, l'obiettivo di espansione industriale ha avuto il prezzo conscio del sacrificio agrario che ci ha relegato in un'area comunitaria di ridotta capacità giuridica.

LA QUESTIONE AGRARIA E L'EUROPA (Giovanni Marcora, 1979)

"Sono passati molti anni da quando si è aperto il dibattito sulla necessità del ripensamento ella politica agraria nazionale e di quella comunitaria; il dibattito da un'ottica più propriamente politica è scivolata sul terreno meramente economicistico; simile involuzione va respinta, qualsiasi revisione deve infatti porsi o riproporsi come operazione politico-culturale ; anche perché pensare ed operare per la riforma dell'intervento pubblico in agricoltura significa operare per la riforma dello Stato"



(Roma, agosto 1979, Giovanni Marcora ministro dell'agricoltura, in procinto di emanare i piani di settore del "quadrifoglio", di riconversione dell'industria agro-alimentare, i piani regionali, il "pacchetto mediterraneo" della C.E.E., ecc.).

La questione agraria (alla fine degli anni '70) nei Paesi industrializzati pone di fronte a due paradossi, il primo: l'agricoltura è incapace di trattenere al suo interno i vantaggi che gli derivano dalla sostanziale rigidità della sua produzione aggregata, le risorse dovrebbero affluire al settore, mentre in pratica fuggono da esso; il secondo paradosso: lo sviluppo industriale, stimolando l'esodo, ha contribuito a ridurre il numero delle aziende marginali e di piccole dimensioni, un fenomeno analogo si è verificato anche per le grandi aziende, determinando un appiattimento della dimensione aziendale in quella familiare e addirittura contadina.

L'appiattimento delle dimensioni aziendali agricole in forme cosiddette "*pre-capitalistiche*" risultano funzionali alla dominazione degli altri settori su quello primario e rappresenta la condizione necessaria e sufficiente per generare delle strutture produttive capitalistiche senza capitalisti (consorzi, cooperative, vetero-sindacalismo) e determinare bassi prezzi dei prodotti agricoli contro alti prezzi dei beni e servizi necessari per i cicli di produzione agraria.

Per acquistare l'autonomia economica l'agricoltura deve porsi contro gli interessi del centro del sistema economico, superare il dibattito conflittuale tra "*grande*" e "*piccola*" azienda, tra proprietà e lavoro e dedicarsi all'opposizione fra il settore agricolo e gli altri a valle per evitare il "*saccheggio*" a suo danno.

Dalla costituzione della Repubblica ad oggi (1979) il nostro Paese è cresciuto socialmente e politicamente, questa crescita ha solo sfiorato il settore agricolo, interessi diversi hanno impedito al settore primario di liberarsi da una visione strettamente settoriale dei propri problemi non consentendo alleanze e confronti con altri settori.

A questa premessa deve seguire un'azione di politica per l'alimentazione; varare una politica alimentare assume il significato di porre il settore agricolo nella condizione di riappropriarsi del proprio ruolo mediante un collegamento con i bisogni del consumatore.

E' fondamentale, per fornire quelle garanzie di produzione necessarie allo sviluppo delle regioni mediterranee, il riadattamento del prezzo unico e la regionalizzazione delle integrazioni di prezzo, se i cereali possono essere venduti sul mercato mondiale, i prodotti del sud europeo o hanno una domanda circoscritta territorialmente (come l'olio d'oliva) o possono essere venduti solo sui mercati del Centro-Nord Europeo; risulta necessario controllare le importazioni in provenienza dai paesi terzi e fornire garanzie istituzionali di mercato.

La nuova alleanza tra produttore agricolo e consumatore non deve avere per oggetto solo i prodotti dell'agricoltura, deve investire anche in valenza ambientale per la qualità della vita.

L'agricoltura dei nuovi paesi membri presentano caratteristiche sociali ed economiche analoghe a quelle del *Mezzogiorno* italiano: superficie media aziendale (Spagna 23 ha; Portogallo 10 ha; Grecia 5 ha; Italia 8 ha); massiccia gestione contadina, caratteristiche che insieme alle caratteristiche pedoclimatiche impongono la massima valorizzazione del lavoro (coltivazioni ad alta necessità di manodopera capaci di produrre forte reddito per unità di superficie con orticole, frutticole, vinicole, oleicole).

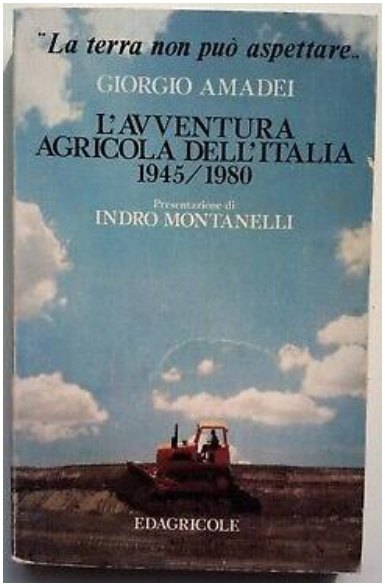
Con la revisione della PAC, per il frumento duro è stato consolidato il principio dell'aiuto come politica speciale di stimolo alla produzione, di specializzazione ambientale, di contenimento del prezzo per il consumatore finale con riferimento all'ettaro coltivato anziché a quintale prodotto (facilità di computo) ed anche con la salvaguardia degli interessi dei produttori delle regioni centrali per le quali si chiedeva l'esclusione dall'aiuto.

L'industria agroalimentare si pone come tramite indispensabile tra il settore produttivo agricolo e gli stadi finali della commercializzazione, punto nodale del processo che consente ad una derrata allo stato grezzo di giungere ai consumatori finali sotto forma di alimento più o meno elaborato.

L'industria alimentare si è sviluppata in Italia (dal '60) ad un ritmo Lucio superiore a quello della produzione primaria con presenza anche di società cooperative (specie vino, latte, frutta); non si ritengono bisognosi di interventi ed agevolazioni strutturali i settori, tra gli altri, della macinazione del frumento, della pastificazione e della panificazione; comunque gli interventi dovrebbero accelerare la concentrazione tra le imprese e l'ammodernamento degli impianti, in un armonico sviluppo dell'industria alimentare italiana nella coesistenza di imprese private singole insieme a cooperative agricole ed anche imprese a partecipazione statale.

L'AVVENTURA AGRICOLA DELL'ITALIA 1945/1980 (Giorgio Amadei, 1980)

Dalla "battaglia del grano" ai giorni nostri (1980) i problemi della terra riguardano tutti, per mancanza d'idee chiare e lungimiranti, l'agricoltura è stata – negli ultimi decenni – la Cenerentola della vita italiana; in coerenza, demagogia, statalismo programmatico e assistenzialismo hanno mortificato e scoraggiato l'agricoltura, abbandonandola a un destino misero; se la grandine, il gelo o l'arsura sono le calamità che mettono in pericolo i raccolti, le riforme non meditate e i provvedimenti illogici sono state calamità ben più gravi; fare dell'agricoltura un settore "assistito" per asservirlo ai fini di potere, elargendo quattrini per raccogliere voti non ha comunque scoraggiato gli agricoltori che, resistendo alla demagogia e facendo appello al loro buon senso, continuano a lavorare e a produrre, offrendo prova di indipendenza e coraggio. (Indro Montanelli nella presentazione).



Superata la prima guerra mondiale, l'agricoltura ha un momento di felice ripresa, drogata dall'inflazione, i prezzi dei prodotti agricoli aumentano rapidamente e stimolano gli addetti a forzare la produzione; passano di mano circa un milione di ettari, in particolare nella fertile pianura padana; l'aumento della produzione continua sull'onda dei prezzi elevati e di un notevole progresso tecnologico, almeno fino al 1926-27, quando viene attuata la rivalutazione monetaria e varate misure deflazionistiche : tutti coloro che in precedenza si sono indebitati per investire si trovano schiacciati dal peso degli ammortamenti mentre la riduzione dei salari riduce il potere di acquisto delle famiglie ed i consumi, i fallimenti non si contano.

Nel 1926-27 inizia la crisi economica di pura marca nazionale e nel 1929-30 arriva la crisi mondiale, il periodo 1929-1934 resta tra i più gravi nella storia dell'agricoltura italiana, il valore in lire correnti della produzione lorda vendibile nei tipi a colture varie (seminativi) dal culmine toccato nel 1925-26 si ridusse alla metà o poco più nel 31-32, contrazione delle spese di acquisto dei mezzi produttivi e i due redditi – quello di lavoro e quello di capitale decrebbero entrambi (Arrigo Serpieri, 1940); eppure buona parte dei ceti agricoli sono contenti del regime fascista e della sua politica, la borghesia cittadina che aveva investito in agricoltura svolgendo attività imprenditoriale resta scoraggiata dai modesti guadagni e si sente attirata dalle migliori fortune del settore industriale, calano quindi gli imprenditori agricoli non lavoratori (chiamati capitalisti), vistoso il calo dei proprietari fondiari, redditieri, che vivono cioè del puro provento derivante dalla cessione in uso della terra; lo sconvolgimento sociale durante la prima guerra mondiale porta alla liquidazione di molti patrimoni di famiglie "*abbienti*" mentre l'inflazione degli anni successivi erode redditi monetari che i precedenza erano sufficienti a condurre una vita modesta ma senza problemi.

Il posto della borghesia rurale viene preso da una piccola borghesia contadina che nutre un forte senso di rivalsa verso la classe sociale che l'ha preceduta nella proprietà della terra; i proprietari coltivatori agli inizi degli anni '30 arrivano al 37% della popolazione attiva in agricoltura, sommandosi al 33% dei coloni e mezzadri ed al rimanente 30% dei lavoratori dipendenti.

I proprietari coltivatori di montagna e collina vivono comunque peggio dei mezzadri di pianura, a livello più basso stanno i braccianti (sensibili al socialismo rivoluzionario): contadini e operai agricoli non vanno d'accordo.

Il programma del fascismo sembra fatto apposta per attirare al regime le simpatie di quanti, in agricoltura, chiedono da tempo un'azione agraria disinquinata dalla politica e finalizzata all'aumento della produzione (Mussolini, 24 ottobre 1924, L'agricoltura e i rurali).

La scarsa produzione di frumento costituisce la spina dell'economia italiana fin dai primi anni dell'unificazione; l'importazione di 10-15 milioni di quintali di cereali all'anno crea forti difficoltà di tipo valutario essendo debole l'esportazione nazionale di manufatti o prodotti agricoli pregiati come il vino, nel 1918 si coltivavano 4,7 mln di ettari a frumento, raccogliendo circa 50 mln di granella (10,63 q.li/ha), allora Ghino Valenti diceva: "il giorno in cui ci limiteremo a coltivare 3,5 mln di ettari ritraendone normalmente 70 mln di q.li (20,00 q.li/ha) e alleveremo in pari tempo un terzo in più del bestiame che oggi alleviamo, quel giorno l'equilibrio sarà ristabilito e l'Italia agricola volgerà verso il destino sicuro".

Il regime fascista trasforma questo obiettivo in un imperativo assoluto, tra il 1926 e il 1930 si organizzano 30.000 campi dimostrativi, si organizza – nel 1928 a Roma – una mostra nazionale del frumento per iniziativa del Sindacato Nazionale Fascista dei tecnici agricoli; si premiano gli agricoltori migliori, si ripristina il dazio sui frumenti importati (soppresso nel 1915), in realtà questa misura attenua soltanto il calo del prezzo del frumento sul mercato interno, dovuto alla politica deflazionistica inaugurata nel 1926 (nel 1930 il prezzo è inferiore del 36% a quello del 1926); il debole aumento della produzione e il raggiungimento di un elevato livello di autosufficienza è più il frutto di una estensione della coltivazione a zone in precedenza adibite a prato piuttosto che a decisivi aumenti di resa ettariale.

Alla vigilia della nuova guerra che verrà combattuta con nuove potenti armi "industriali", l'Italia è ancora un paese prevalentemente agricolo e con un'agricoltura prevalentemente arretrata.

Dopo l'ingresso delle truppe alleate (angloamericane) in Roma (4 giugno 1944) da "sotto la neve" spuntano il partito democristiano e il partito comunista; in un Paese, letteralmente, alla fame, i produttori agricoli hanno in mano una forza potenziale notevole: il pane, producendo di più possono ridare movimento alla macchina economica italiana, sembra una banalità, pochi vedono l'importanza di riorganizzare il mondo contadino.

Paolo Bonomi, a Roma nel '38, aveva 28 anni, viene da Novara, da una famiglia di coltivatori (circa 50 ettari), una laurea in economia e commercio, formatosi nell'Azione Cattolica novarese, dopo il ringraziamento in piazza S. Pietro a Pio XII si rivela il "*capo*" del movimento contadino della democrazia cristiana proposto da Alcide De Gasperi che sognava un'agricoltura di tutti proprietari.



Il programma democristiano mette al centro la "*famiglia rurale*" unità di vita morale, religiosa ed economica da preservare e difendere da ogni azione disgregatrice, la terra di proprietà costituisce un fattore di stabilità, l'azienda agraria a base familiare quali dimensioni deve avere? Quanto lavoro impegnare? di quanto capitale deve essere dotata? Cosa deve produrre? L'azienda agraria familiare, in Italia, non è certo un esempio di avanzate t ecniche di produzione, la terra è poca, la manodopera sovrabbondante, il capitale insufficiente, lo spirito d'impresa sconosciuto.

Nelle colline e montagne del centro-Italia, sussiste l'azienda familiare, ma la proprietà sfugge dalle mani del coltivatore, che diventa affittuario o più spesso mezzadro; qui la società rurale è più stabile, vi è presente il proprietario concedente ed incluso il mezzadro.

Al sud la situazione peggiora: una miriade di piccoli coltivatori, sussiste la colonia parziaria (masseria non mezzadria) e grandi proprietari di origine signorile, odio e rivalsa nel meridione non trovano riscontro in altre parti d'Italia.

Nelle zone di pianura dell'Italia centro-settentrionale prevalgono le medie e grandi proprietà condotte efficacemente da imprenditori non lavoratori con vivo spirito d'impresa.

Alla vigilia della liberazione di Roma, il 3 giugno 1944, il cosiddetto "*patto di Roma*" sancisce anche la costituzione di un unico sindacato, la CGIL, ma il movimento dei cattolici crea ACLI, il sindacato unico sostituisce il sindacato fascista; anche la Confederazione fascista dell'agricoltura è sciolta e al suo posto si forma (12 agosto 1944) la Federazione italiana degli Agricoltori, (F.I.D.A.) da cui poi il 4 gennaio 1945 nasce la CONFIDA (confederazione italiana degli agricoltori); dalla ex-Confederazione fascista dell'agricoltura De Gasperi attinge uomini per la formazione di una federazione di coltivatori diretti, **il 31 ottobre (1945) nel palazzo (Serlupi-Crescenti) che ha ospitato l'Istituto fascista di Studi Cooperativi nasce la Federazione Nazionale dei Coltivatori Diretti, presidente Paolo Bonomi, la cerimonia passa inosservata, non ha mezzi finanziari e poche persone, non dovrebbe creare problemi ad alcuno… un sindacato nato per caso.**

Al primo convegno dei Coltivatori Diretti (maggio 1945), Bonomi parla di:

- libertà dell'imprenditore nella scelta delle produzioni e delle tecniche con conseguente responsabilità del risultato economico;
- necessità di equilibrata politica dei prezzi che avvicini l'agricoltura italiana a quella degli altri Paesi europei;
- sviluppo della cooperazione per trasformazione e commercializzazione;
- creazione di un sistema di assistenza e previdenza dei CD;
- riforma agraria delle zone latifondistiche che crei aziende economicamente valide ed efficaci.

Anche al nord la disoccupazione bracciantile è largamente diffusa ma in aree più ristrette che al sud; inaspettata è l'agitazione violenta dei mezzadri nelle terre di antica bonifica dell'Emilia, della Toscana, dell'Umbria e delle Marche, ma anche in bassa Lombardia e Veneto; i mezzadri sono in contrapposizione con i braccianti e i loro sindacati; all'inizio del '900 vi sono stati anche scontri tra le due categorie riguardo all'impiego delle macchine per la trebbiatura che, risparmiando lavoro, sono viste male dai sindacati dei braccianti.

I rurali tutti, all'indomani della guerra, erano di numero consistente: circa 6 mln di maschi addetti agricoli, di cui la metà facenti parte di famiglie coltivatrici proprietarie della terra od affittuarie; poi 1,5 mln compresi in famiglie mezzadrili, quindi 1,8 mln braccianti; i conduttori non coltivatori (capitalisti) sono poco più di 200.000.

Il problema più urgente da risolvere è l'approvvigionamento alimentare, di frumento soprattutto; il raccolto del '45 è di 42 mln di q.li, poco più della metà del fabbisogno nazionale (resa media ettariale: 9 q.li).

I partiti politici si scontrano sulle misure da prendere per l'approvvigionamento alimentare: i comunisti chiedono il tesseramento totale, i democristiani intendono liberare il mercato dalle odiose tessere del pane; la soluzione? Nulla di fatto, intanto arriva il frumento americano nelle principali città, FEDERCONSORZI entra in funzione per ricevere, conservare e distribuire il frumento d'oltre oceano.

L'Italia è povera di terra e ricca di braccia per cui – salvo che per il frumento – ad essa conviene liberalizzare tutti i prodotti che assorbono molta terra e poco lavoro (cereali) così come conviene essere protezionista per tutti i prodotti che assorbono molto lavoro e poca terra (trasformazioni zootecniche).

Lo scontro elettorale del 1948 tra cattolici e comunisti finisce in una atmosfera di odio, la vittoria democristiana è notevole nella contrapposizione più completa; l'unica vera ed efficace organizzazione economica esistente è l'insieme dei Consorzi Agrari e la Federconsorzi, il governo De Gasperi, nel maggio '48, con un decreto legge restituisce i Consorzi Agrari e la loro Federazione al movimento cooperativo, però, in considerazione delle funzioni pubbliche svolte, vengono riconosciute alcune speciali possibilità precluse ad altre cooperative; la Federconsorzi ottiene la possibilità di fare operazioni di credito agrario in natura, l'agricoltore può acquisire dal consorzio macchine, concimi, sementi, mangimi e quindi pagare con cambiali agrarie saltando le banche.

I Consorzi conservano la gestione degli ammassi statali, Federconsorzi fornisce ai consorzi prestiti per gli investimenti ma il legame più importante è la scelta dei dirigenti; dopo il decreto di riforma i libri-soci vengono aperti ed hanno inizio le iscrizioni; i coltivatori diretti della "*bonomiana*" affluiscono in gran numero insieme agli imprenditori della CONFIDA che in passato erano la parte prevalente della base sociale, questa volta prevalgono i Coltivatori Diretti e Paolo Bonomi si prepara a dominare la più importante organizzazione economica dell'agricoltura.

Con la riforma fondiaria si vogliono creare tre tipi di agricoltura, una di tipo privato, cioè formato da piccoli contadini a cui è stata data la terra in proprietà; un secondo tipo è semi-pubblico, ossia formato da grandi aziende già capitalistiche che sono espropriate e assegnate a cooperative di conduzione; il terzo tipo - valido per le zone sviluppate del nord - consiste nell'incentivare l'impresa capitalistica medio grande con lavoratori salariati.

L'agricoltura è vista – alla fine degli anni '40 – come il settore capace di assorbire la disoccupazione (oltre il 10% della forza lavoro esistente) soprattutto del meridione, comunque lo sviluppo delle produzioni agricole chiede mano d'opera; ma la politica sindacale si infiamma, Federbraccianti della CGIL contro CONFIDA (ora Confederazione generale dell'agricoltura italiana – Confagricoltura) che instaura buoni rapporti con Confederazione dei coltivatori diretti, insieme in Federconsorzi e nei consigli di amministrazione dei Consorzi agrari; gli imprenditori del settore agricolo si confrontano con gli altri settori economici; gli imprenditori manifatturieri dell'industria (come nel fine '700 inglese) fanno pressione sul governo affinché si adottino politiche di contenimento dei prezzi dei prodotti alimentari aumentando la concorrenza tra agricoltura italiana e quella di altri Paesi anche extra-europei.

Confagricoltura, nella difesa del suo settore, cerca l'unione con i coltivatori allontanando dalla politica attiva e partitica la nascente organizzazione sindacal-professionale; Coldiretti è però in piena fase di espansione con già una buona "*udienza politica*" in grado di condizionare già essa la politica agraria, questa forza diminuirebbe se si fondesse con Confagricoltura.

Un'indagine INEA (Istituto Nazionale Economia Agraria) condotta dal prof. Giuseppe Medici conferma che la terra in Italia è in mano a privati, il 77,5% e realizza il 90% del reddito rilevato, su questa superficie di 22 mln di ettari vi sono 9,5 mln di proprietari (2,3 ettari a testa): un enorme numero di proprietà minime, addirittura 5 mln inferiori a MEZZO ettaro (53,9% della proprietà privata), solo 5,6 mln di ettari (26% della superficie) sono quelli aggregati in proprietà di oltre 100 ettari, dislocate soprattutto in Toscana, Lazio, Umbria, Puglia, Lucania, Calabria; in altre regioni come Marche, Emilia e Veneto le grandi proprietà interessano solo zone limitate.

Nel 1950 il reddito medio degli italiani torna ai livelli anteguerra del 1938, cala il deficit commerciale e l'esportazione agricola eccede di 12 Mld (lire) sulle importazioni, la grande discussione politica sulla riforma fondiaria si dimostra piccola cosa difronte alla libera ripresa economica.

Paolo Bonomi è divenuto presidente di Federconsorzi.

Dopo il 1952 la nuova politica agraria del ministro Amintore Fanfani promuove incentivi con il "*fondo di rotazione*" che premia prima i Coltivatori diretti di Bonomi poi le piccole aziende (meno di 5 unità lavorative) poi le medie, poi le grandi; le macchine che si acquistano devono essere italiane, la macchina sostituisce il lavoro umano liberandone buona parte per nuove occupazioni, si allargano alcuni settori come frutticoltura ed orticoltura, sostenuti dalle esportazioni; in altri segmenti come la zootecnia, i progressi sono minori, comunque il grande problema degli anni '50 è la questione dei "*patti agrari*".

Bonomi è sempre più forte all'interno della democrazia cristiana, nel 1954 celebra una grande manifestazione per il decennale a cui partecipano 200.000 coltivatori in rappresentanza di 1.156.821 famiglie rurali ma all'agricoltura arriva il ministro Giuseppe Medici, d'ispirazione liberale, che accentua l'incoraggiamento alla produzione affiancandolo all'obiettivo assistenziale voluto da Bonomi (assistenza malattia con le Casse Mutue).

Bianche casette vengono edificate sui poderetti della riforma, con stalle capaci di cinque o sei capi di bestiame, un modesto fienile, qualcosa di meglio si fa per portare l'irrigazione; la vera riforma dell'agricoltura sta tuttavia cominciando secondo forme non volute, non cercate, non previste, lo sviluppo industriale sta diventando imponente ed assorbe crescenti quantità di mano d'opera,

l'esodo agricolo comincia ad assumere dimensioni di grande rilievo, è questo che modifica i rapporti tra i ceti sociali del mondo rurale, esce il lavoro – entra il capitale sotto forma di macchine e tecnologie; questa riforma non pianificata politicamente è incompresa dal partito di maggioranza, nel settore agricolo il vero protagonista diventa l'imprenditore.

Nel giugno del 1955, a Messina, si incontrano i Ministri degli esteri della "*piccola*" Europa, stilano un elenco di vantaggi derivanti dalla creazione di un mercato di 163 mln di consumatori, un solo mercato agricolo europeo: grande capacità di produzione dei cereali in Francia, latte in Germania e Olanda, orto-frutticole in Italia; è evidente – quindi – che certe parti marginale dell'agricoltura italiana sono destinate a scomparire, le zone cerealicole della collina appenninica non potranno resistere i prezzi dei frumenti francesi, tanto più che la struttura aziendale è fondata su una miriade di aziende non-impresa ancora legate ad una gestione antica: la *Coltivatori diretti* si oppone all'idea di un mercato unico, contrastando le tendenze del settore industriale, nel marzo del 1957 si arriverà comunque alla firma del Trattato di Roma istitutivo della C.E.E..

Bonomi riesce a ottenere la Cassa per la formazione della proprietà contadina e soprattutto la concessione della pensione di invalidità e vecchiaia per i coltivatori diretti, ciò che a nessuna altra categoria sociale è mai stato concesso, ossia il pensionamento dopo un solo anno di contribuzione, lo Stato si accolla una spesa rilevante che ben presto non riuscirà a pagare, dissestando gravemente i conti dell'Inps, fino ad allora in attivo (400.000 pensioni di vecchiaia nel 1958 e di più quelle per invalidità), invece di ammodernare il settore si spende senza giovamenti collaterali al pensionamento di molti; non c'è possibilità di unificare le agricolture europee.

La produzione cresce lentamente, i consumi più velocemente, la campagna è il passato, la città è l'avvenire e speranza di ricchezza.

Se si vogliono uniformare le agricolture europee l'Italia deve risolvere la sua polverizzazione aziendale, incrementare le dimensioni d'impresa: l'opposto della politica agraria fin qui realizzata (1958 Conferenza di Stresa).

Sballottata dal centro-sinistra nella paura della forza politica "*bonomiana*", prigioniera dell'intreccio tra l'organizzazione "*democristiana*" e la potenza economica Federconsorzi, nel 1962 una commissione parlamentare con a capo il prof. Manlio Rossi-Doria risponde che la Federconsorzi rappresenta se non un monopolio , una grande organizzazione economica e finanziaria, lo Stato ha speso nella politica granaria, dal dopoguerra all'inizio degli anni '60, oltre mille miliardi, incamerati dalla Federconsorzi, senza presentare mai un rendiconto regolare; l'attacco alla Federconsorzi è un attacco alla Democrazia cristiana e alla "*bonomiana*" ma le strutture politiche resistono anche se si capisce che è il momento di cambiare l'organizzazione dell'agricoltura italiana.

Il prezzo dei prodotti alimentari sul mercato estero sono inferiori a quello del mercato interno, perciò è possibile ridurre la spinta inflazionistica in questo settore, aprendo di più l'economia italiana alle produzioni estere; la quota di reddito delle famiglie non spesa per alimentarsi viene speso nel settore della manifattura industriale, l'industria aumenta la produzione e accresce i prezzi di vendita; una maggiore importazione di beni alimentari favorisce una maggiore esportazione industriale, in particolare nei Paesi dell'Europa orientale (questa la ricetta degli economisti di Manchester che alla fine del '700 suggerirono la specializzazione industriale dell'Inghilterra con la quasi eliminazione dell'agricoltura).

L'esodo agricolo dei primi anni '60 riduce la popolazione rurale del 30% in media, con valori molto più alti in zone svantaggiate di collina e montagna, cresce comunque la produttività e nelle zone fertili pianeggianti si diffonde una ricchezza ed un benessere prima sconosciuti; nei fatti la proprietà "*capitalistica*" vince sulla "*piccola e coltivatrice*" proprietà, il contrario di quanto perseguono governo, politica, sindacati.

La legge di eversione della mezzadria è uno dei prodotti più significativi del centro-sinistra, decreta la morte della mezzadria, non la trasforma in affitto né in proprietà, la elimina ma la rende attraente per il mezzadro al 58%, la vieta ma non la sanziona, mentre nei fatti il rapporto mezzadrile è superato dall'azienda "*capitalistica*" con salariati.

Mentre cresce il settore manifatturiero e l'industria apre a nuovi mercati d'esportazione, il Paese si rivela sempre più trasformatore di energia e materie prime d'importazione.

Nel 1966 si istituiscono gli Enti di sviluppo agricolo e l'AIMA, i primi per sostituire gli ispettorati per la programmazione agricola, la seconda per gli interventi sui mercati, in contrapposizione a Federconsorzi.

In quegli anni si consuma ancora poca carne, cresce la richiesta e si importa bestiame vivo e carni da tutto il mondo insieme a latte, formaggi, frutta tropicale e cereali; la Francia è favorita dalla regolamentazione comunitaria agricola, parallelamente al vantaggio industriale della Germania; l'Italia? Non ha contratto vantaggi con l'attenuante che i propri ministri non comprendevano quello che avveniva a Bruxelles.

Nel 1968 è pubblicato il "*Memorandum Mansholt*" sulla riforma dell'agricoltura europea, una mentalità nuova a favore di imprese di maggiori dimensioni, l'aggregazione delle terre, l'esodo rurale, nella fiducia dello sviluppo industriale; Mansholt propone dimensioni minime di 80 – 120 ettari per le aziende cerealicole, 40 – 60 vacche per le aziende lattifere, 150 – 200 vitelloni per le aziende da carne, 100.000 capi/anno per avicoli, 10.000 per ovaiole, 450 – 600 per aziende suinicole, il contrario dell'atteggiamento pubblico italiano; Francia e Germania sono già in linea con le idee Mansholt, in Italia lo si accetta ma sono le organizzazioni sindacali ad ostacolarlo.

Comunque tra il 1961 e il 1970 l'esodo è doppio di quello previsto, si perdono anche 1,5 mln di ettari fertili, occupati da strade, fabbriche e quartieri residenziali.

Poi la crisi del '68 nata dalle lotte sindacali e l'inflazione comincia a galoppare.

Nel frattempo la CEE viene allargata a Inghilterra, Irlanda, Danimarca (1972), si gioisce per le nuove ma infondate possibilità commerciali; il memorandum Mansholt si traduce in tre nuove direttive: agevolare l'ampliamento delle aziende agrarie, velocizzare l'esodo rurale, migliorare l'assistenza tecnica e l'istruzione professionale ma i partiti politici italiani col loro dirigismo "*tanto non le applicherà*" (detto dal ministro francese all'agricoltura).

Il mito industriale ha provocato il deficit agricolo-alimentare ma la politica colloca i mezzi finanziari pubblici verso il settore industriale, la Cassa per il Mezzogiorno punta al progetto faraonico del centro siderurgico di Gioia Tauro anche se non ha alcuna validità tecnica né economica, ma posto su terreni agricoli fertilissimi; la crescita dei consumi interni di carne accresce enormemente la spesa per le importazioni; il cibo importato costa caro e non attenua l'inflazione, all'importazione alimentare crescente non fa fronte una esportazione manifatturiera.

Il rincaro del petrolio nel 1973 peggiora la crisi italiana, per sostenere la fortissima spesa petrolifera occorre ridurre al massimo le spese negli altri settori, bisogna ridurre anche il "deficit alimentare".

Deficit alimentare, terre abbandonate, patti agrari, Federconsorzi, sistema cooperativo, politica comunitaria, tutto da rifondare; al ministero per l'agricoltura arriva uno che non fa parte della corrente gradita ai Coltivatori diretti, che è aperto ad accordi con i comunisti, che è un agricoltore "*grande*" dell'appennino parmense, iscritto a Confagricoltura, dotato di senso pratico, Giovanni Marcora, egli vuole rilanciare la produzione interna (in particolare settore bieticolo e carni bovine), ridurre le importazioni, stimolare il settore primario con l'intervento pubblico.

Dalla metà degli anni '70 si cerca di lasciare margine di azione alle regioni, che rivendicano sul tema ampi poteri, col risultato di creare un indescrivibile pasticcio; la "*lottizzazione*" del potere tra democristiani e comunisti porta a una dimensione "*statalista*" dell'agricoltura; Marcora persiste al ministero tra il 1974 e il 1979, barcamenandosi tra le correnti, diviene un "*ministro tecnico*" con forza propria.

L'Italia versa alla CEE più di quanto riceve da essa, deve importare la maggioranza dei propri alimenti dalla CEE rinunciando a fonti meno costose; dunque il ministro chiede un riequilibrio finanziario attraverso misure di aiuto ai prodotti mediterranei e varie altre deroghe ai regolamenti per aiutare la zootecnia nazionale; le competenze agricole affidate alle regioni senza un indirizzo generale, per obbligare le regioni a seguire un certo indirizzo uniforme, nasce la legge "*Quadrifoglio*" del 1977, un piano agricolo-alimentare che risolva i soliti problemi: terreni incolti e mal coltivati, trasformazione della mezzadria in affitto, dare un "*quadro giuridico*" alle associazioni dei produttori.

Tra il 1977 e il 1978 la crisi economica italiana si attenua, il deficit con l'estero si trasforma in attivo; grazie a pochi anni di pausa sindacale l'economia italiana si riprende ritrovando un equilibrio accettabile; anche la produzione agricola ricomincia a crescere, persiste l'inflazione e l'alto costo energetico; comunque alla fine degli anni '70 le prospettive economiche dell'agricoltura italiana, nella confusione politica, tendono a migliorare e la crisi ha selezionato un ceto di "*imprenditori*" agricoli tecnicamente preparato e intraprendente.

Persiste il sindacalismo creato nell'immediato dopoguerra: Coltivatori diretti legata alla democrazia cristiana e dominatrice del sistema Federconsorzi-Consorzi agrari; cresce l'organizzazione delle cooperative "bianche" con le Casse Rurali e il loro Istituto centrale; cresce – dalla parte opposta dello schieramento politico – la "lega nazionale delle cooperative" e l'Alleanza dei contadini che si pone tra Coldiretti e Confagricoltura; l'insieme istituzionale degrada, il ministero perde funzionari e organi periferici a favore delle regioni, il sistema assistenziale legato a Coldiretti entra in trasformazione.

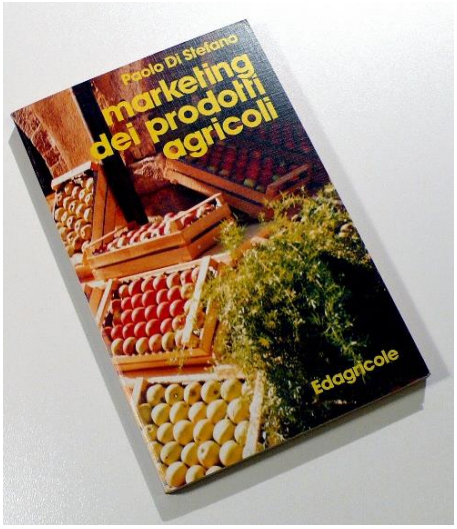
La differenza tra il ventennio fascista e il tentennio democristiano (1945-1980) è che nel primo un indirizzo unitario e coerente porta ad un insuccesso produttivo; nel secondo un indirizzo confuso ed incoerente ottiene un certo successo produttivo, quindi si potrebbe supporre che la politica agraria (economica) non serva a nulla…

I 56 mln di cittadini italiani del 1975 consumano molto di più dei 47 mln del 1951: mangia il 4% in più di cereali, il 33% di patate, il 77% di formaggi, l'86% di frutta, il 220% di carne bovina, il 330% di altre carni, il 215% di oli vegetali, il 102% di zucchero; sembra insostenibile la dieta di 25 anni prima; la produzione agricola è raddoppiata, la popolazione rurale ridotta a solo un terzo dell'iniziale, la

capacità produttiva per lavoratore addetto è quintuplicata, diminuisce del 20% il numero delle aziende agricole, ognuna delle aziende del ’75 produce in media 2,4 volte rispetto a quelle del ’51, la perdita di 2 mln di ettari non impedisce il raddoppio della produzione nazionale.

MARKETING DEI PRODOTTI AGRICOLI (Paolo Di Stefano, 1983)

Noi non possiamo più vendere ciò che si produce, dobbiamo produrre ciò che è possibile vendere; l’impresa agricola deve diventare un’impresa di tipo industriale, moderno, orientata al mercato ed in grado di operare con le tecniche moderne che solo imprese di questo tipo sono in condizione di individuare, comprendere, utilizzare.



Cosa accade nelle imprese italiane? La loro attenzione è rivolta costantemente e prevalentemente al prodotto: la “*fabbrica*” è ancora protagonista unica delle realtà d’impresa; il mercato è solo un mondo esterno che deve accettare il prodotto che noi fabbrichiamo, perché noi lo riteniamo il migliore; la rigidità dell’impresa è proverbiale, qualsiasi modifica diventa un dramma e un dramma costoso.

Il marketing in Italia non esiste: esiste solo la gente che dice di occuparsi di marketing, perché il farlo fa simbolo di stato e consente quel grado di nebulosità necessario a molti per giustificare la propria inoperosa e spesso deleteria presenza.

Molto di ciò che si gabella per marketing è fumo, e molto di ciò che il marketing è realmente viene disatteso; in realtà il marketing è una scienza: la scienza degli scambi e il concetto di scambio assorbe insieme i concetti di produzione e vendita; il termine inglese vuole indicare l’attività dello scambio nel suo complesso, in particolare vista del produttore; difficile rendere il concetto in italiano, quindi senza tradurre la parola marketing è essenziale affermare che è “*buon senso*” elevato a scienza e che deve far parte anche del patrimonio dei produttori agricoli, grandi o piccoli che siano.

Sul mercato non si è soli, c’è sempre competizione e quindi anche probabilità di perdere, fare marketing significa avere minori probabilità di perdere.

Il marketing, la gestione dello scambio, ha un lato opposto e contemporaneo definibile “*marketing dell’acquirente*” il quale pure ha come scopo quello di ottenere il massimo dell’utilità possibile dall’utilizzo delle risorse di cui dispone, gestendole nel modo più idoneo; chiunque quando spende le proprie risorse cerca di farlo nel modo migliore quindi chiunque esercita marketing d’acquisto.

Lo scambio si effettua tra vendita ed acquisto, cosa serve affinché si realizzi la compravendita? Il prodotto, l’informazione che il prodotto giusto esiste, la gestione dell’informazione, gli strumenti di comunicazione (dal cartello alle fiere, dal testimonial all’*influencer*).

L’economia agricola in Italia è sempre stata fortemente “*product oriented*”: si è sempre data priorità alle tecniche di coltivazione, trascurando le fasi di commercializzazione; ci si ripiega su se stessi, sul proprio prodotto, invocando provvidenze e sussidi, leggi e regolamenti, fino al “*prezzo politico*”,

palliativi; si deve fare qualcosa per "*restare*" nel mercato ma la stragrande maggioranza dei produttori agricoli non è "*organizzata*" per la commercializzazione.

Per vendere e vendere bene è innanzitutto indispensabile avere una completa conoscenza del destinatario finale del proprio prodotto, quello comunemente chiamato "*consumatore*".

Perché un prodotto possa essere venduto è necessario – in primis – che esista e che siano individuabili le sue caratteristiche (anche organolettiche e nutrizionali) che ne consentano una descrizione oggettiva; è necessario anche che il prodotto sia "*limitato*", nel senso che non esista la possibilità, da parte del richiedente, di procurarselo senza sopportare un sacrificio: il prezzo dipende anche dalla quantità presente su un determinato mercato, direttamente proporzionale alla domanda ed inversamente proporzionale all'offerta (disponibilità).

Parliamo di prezzo… Al consumatore dei nostri costi di produzione interessa poco o niente, magari è disposto a riconoscere un prezzo superiore solo se individua nel prodotto una sua oggettività gratificante psicologicamente non se fatto con questa o quella materia prima, con questo o quel metodo; allora bisogna mettere in buona luce il nostro prodotto, dando informazioni sì ma convincenti, quindi meno nozioni tecniche più opinioni attraenti; in principio bastava il sorriso di un'attrice famosa, poi uno stile da imitare, poi (infine ?) una filosofia di vita.

Che fine hanno fatto le pellicce di visone?

Che fine hanno fatto gli attori con la sigaretta sempre in bocca?

Che fine ha fatto quel pollo (intero) arrosto davanti agli occhi del bambino?

Quanti altri messaggi sono stati dimenticati per far spazio a nuovi (o solo corretti)?

Dalla "*pastina glutinata*" alla pasta senza glutine, dall'olio di semi vari a quello "*senza olio di palma*", da una quantità non precisata a "*meno 30% di grassi*", dalla "*pasta compra*" alle "*patate cotte a mano*"…

Il cibo da agricoltura dagli anni '80 si è arricchito di nuove valenze, vendere un pollo piuttosto che un altro era diventato difficile quando l'offerta era giunta ad essere almeno pari alla domanda, per non giocare la partita solo sul prezzo inferiore, dal pollo intero si è passati alle porzioni, dalle porzioni alle porzioni con rosmarino, dalle porzioni (crude) con rosmarino alle porzioni "*panate*" con lo stecco…



L'industria alimentare ha accresciuto la sua funzione, ha integrato il suo processo andando a soddisfare nuove esigenze del consumatore… o stimolando, nuove esigenze del consumatore, un valore aggiunto apprezzato dal consumatore ma relativamente economico, relativamente perché per essere economico questo nuovo valore aggiunto doveva e deve essere coniugato con grandi numeri.

L'agricoltura è riuscita a portare qualche suo prodotto fino allo scaffale gestendo lei stessa le fasi a valle dopo la raccolta, in primis il vino, ma anche le mele, non la pasta, non la carne ma l'agricoltura prevalentemente è rimasta estranea ai mutamenti economici verificatisi nel settore manifatturiero-industriale e nel settore distributivo.

E' riuscita però a "*regalare*" una componente importante de cibo finale: l'immagine rurale, la poesia bucolica, il fatto in casa o come a casa, o come una volta, il naturale, … il "*biologico*".

Immagini appunto, diventate essenziali per decidere la scelta di un prodotto senza addentrarsi in considerazioni sostanziali, la partita è persa.

L'azienda (complesso di beni che l'imprenditore organizza per l'esercizio di un'impresa) agricola è rimasta azienda, non è diventata **L'impresa** (azienda con imprenditore, con assunzione di rischio, con gestione dello scambio economico) agricola.

IL PIANETA MANGIATO (Mauro Balboni, 2017)

Il nostro cibo, da una parte l'industria agroalimentare dall'altra i fautori del ritorno alla buona agricoltura del buon tempo andato, noi dobbiamo cercare una sintesi condivisa.

Senza agricoltura ***Homo sapiens*** sarebbe rimasta una specie di cacciatori-raccoglitori, il mondo avrebbe oggi meno di 100 mln di abitanti ma il modello agroindustriale che abbiamo assunto sarà ancora sostenibile?

Il mondo non ha bisogno di più cibo, il mondo ha un problema di "*malnutrizione*": denutriti 795 mln, malnutriti 2 Mld, in sovrappeso 2 Mld.

Negli ultimi anni si è affermato il "*cibo processato*" (processed food) e l'uso crescente delle proteine animali; ai 2 Mld che mangiano già ora troppo e male, si uniranno gli altri 2 Mld di nuovi consumatori globalizzati che risiedono nei giganti economici emergenti come i BRICS i quali stanno conquistando il potere di acquisto necessario per emulare gli errori dei 2 Mld già caduti nella trappola dell'ingrasso umano planetario.



L'homo sapiens – 10.000 anni fa – ha domesticato e selezionato piante e animali dominando il piccolo pianeta, da quattro aree diverse, nel Medio Oriente il frumento, nel Sudest Asiatico il riso, nella Mesoamerica il mais, nelle Ande le patate; con i cereali addomesticati e selezionati è documentata (Gerico) la fine della Preistoria e l'inizio della Storia.

Tra la fine degli anni '70 e l'inizio del XXI secolo coloro che sono in sovrappeso e gli obesi sono cresciuti fino ad essere il doppio dei denutriti: sulla terra si muore più di grasso che di fame.

Con un neologismo della OMS "***globesity***" viviamo un'epidemia da cibo processato e da marketing dell'industria alimentare; con la disponibilità di materie prime agricole a costi bassi ed il crescente potere d'acquisto dei consumatori si è potuto fabbricare un prodotto che il consumatore avrebbe desiderato e pagato; qualcuno ha offerto al cittadino-consumatore un'esorbitante massa calorica in eccesso, quel qualcuno è l'industria alimentare; essa processa zuccheri, grassi e sali aumentando appetibilità quindi il consumo, non necessario, di alimenti di basso valore.

Cibo processato a energia densa, carico di carboidrati e di grassi, acquistabile senza limitazioni nei market aperti a tutte le ore, anche di Domenica, ordinabile anche da casa, disponibile a prezzi accessibili.

Gli Europei sono diventati dei mangiatori formidabili, la terra di casa loro non basta più a soddisfarli, bisogna produrre cibo per loro anche da terre altrui. l'Unione Europea è il maggiore importatore di derrate agricole e prodotti alimentari del pianeta (115 Mld nel 2015, Usa 110, Cina 98), gran parte viene da Brasile, Usa, Argentina, Cile e Turchia; potremo consumare meno? Sprecare meno? Ridurre la quota proteica animale? Rivedere le politiche sui biocarburanti? Il 15% delle importazioni UE sono soia e olio di palma!

Numerose produzioni extraeuropee destinate al consumo del vecchio continente provengono da Paesi dove i contadini locali non hanno diritti giuridici e dove, tra il 2000 e il 2010 è stata venduta una superficie di terra pari a 8 volte quella del Regno Unito, gli investitori stranieri acquistano per esportare le produzioni povere nei ricchi mercati.

Lavorato, destrutturato e ricostituito artificialmente, sottoposto avarie trasformazioni industriali, reso super appetibile da additivi di ogni genere, il cibo non rivela più memoria della sua origine, enorme disponibilità calorica accoppiata a stimoli al consumo compulsivo; si induce il desiderio di mangiare sempre di più usando in contemporanea sale, zuccheri e grassi, "*energia densa*".

L'agricoltura mondiale è oggi capace di produrre oltre 3 Mld di tonnellate di cereali, anno dopo anno, ma nel biennio 2008-2009 mancava pane e riso nel nord-Africa e in Asia, mancava a prezzi accessibili; 800 mln di quei 3 Mld di cereali finisce in bocca ad animali da carne e latte (per produrre un kg di carne servono da 7 a 10 kg di cereali); 500 mln di quei 3 Mld sono destinati a biocombustibili (pretesto del cambiamento climatico da fossili).

Tradotto in kilocalorie, l'agricoltura mondiale produce annualmente oltre 5.000 kcal/giorno per ogni essere umano sulla terra (FAO 2016), più del doppio di quanto servirebbe per vivere bene

ogni giorno ad ognuno dei 8 Mld di noi oggi. La soluzione del problema della fame non consiste nel produrre più cibo. Già il contenere lo spreco (280 – 300 kg anno pro capite UE – USA) basterebbe per quei 795 mln di affamati del mondo. (FAO: 28% SAU produce cibo che non viene mangiato).

Non esiste l'agricoltura "*naturale*", non è mai esistita, esiste l'agricoltura e basta, nemmeno l'agricoltura biologica è naturale, l'agricoltura è per definizione scientifica l'antitesi della natura, il suo contrario.

Mescolare agricoltura e natura – come fa spesso oggi il marketing – non ha alcuna base, al contrario l'uomo diventa agricoltore per sopravvivere contro la natura, il gesto della semina è il gesto che ci ha allontanato dalla foresta e consegnati ad un mondo creato dall'uomo su misura per lui, un ecosistema artificiale che rappresenta la vittoria sulla Natura (che non avrebbe permesso 7 - 8 Mld ma solo un decimo).

Mais (dal tempo dei Maya…) oggi se ne producono 800 mln di tonnellate (un terzo di tutti i cereali), coltivato su 160 mln di ettari, ovunque nel mondo, ma quasi la metà della produzione globale proviene da USA e specificatamente dai soli stati del Midwest, il ***Corn Belt*** (Michigan, Ohio, Indiana, Wisconsin, Illinois, Minnesota, Iowa, Missouri, Dakota, Nebraska, Kansas) se muore il mais americano o la soia brasiliana, rischiano la morte gli animali da carne e latte anche di altre parti del mondo; del 160 mln di ettari a mais almeno un terzo è OGM in particolare quello per esportazione.

Soia (partita dall'Asia, diffusasi nel Midwest, Argentina, Brasile (deforestazione del Mato Grosso) fuori dalla Cina non è coltura tradizionale (è arrivata negli USA tra il '40 e il '60) e oggi la Cina è il principale acquirente mondiale; coltivata su 100 mln di ettari, oltre l'80% OGM, l'UE consuma 30 volte più soia di quella che produce, metà della soia importata viene dal Brasile, la si usa per fare carne di pollo e di maiale ed è "*impossibile*" per mangimisti ed allevatori procurarsi proteine non OGM sul mercato mondiale.

Eppure ci sono altri cereali ed altre leguminose proteiche che si possono coltivare in Europa, conosciute da almeno 5.000 anni.

Olio di palma, ha soppiantato la colza per fare ***bio***-diesel? Ma meno di un terzo delle importazioni UE vanno in carburante, la maggior parte finisce nell'industria alimentare per la tessitura morbida e cremosa…

Produrre sempre più cibo, i campi coltivati hanno sostituito le foreste, la biomassa coltivata è mangiabile (a differenza della lignina) direttamente o trasformata o convertita in proteine e grassi animali.

Crescita della popolazione, urbanizzazione, aumento del potere d'acquisto con implicazione nel consumo alimentare, cambiamento climatico risorse limitate di terra e acqua potabile, competizione tra produzione agricole per destinazione alimentare o energetica, evoluzioni tecnologiche, ruolo dell'aspettativa biologica, richiesta cibo processato, carne globalizzata, (UE 96 kg, Usa 120, Cina 96 da 59 appena trent'anni fa), non diminuiranno i campi di mais, soia, palma da olio, l'adozione globale del cibo processato e delle proteine animali in eccesso è un controsenso anche se ormai oltre il 70% della popolazione vive inurbata in città sempre più affollate; dal buon mondo agreste siamo scappati e l'industria del cibo controlla le filiere.

Il mercato complessivo del cibo in UE vale 3,6 Mld/anno, la componente agricola vale 392 Mld, poco più di un decimo del valore al consumo; le prime 10 aziende del settore (Unilever, Nestlè, Lactalis, Heineken, Danone, Vion, Carlsberg, Danish Crown, Friesland Campina, Oetker) rappresentano da sole un quarto del valore complessivo.

La maggior parte della produzione globale di calorie edibili si concentra in poche colture e in poche regioni: in Usa (Midwest) ***mais*** e ***soia***, in Europa centro orientale ***frumento***, in Brasile ***soia***, in Cina e Indocina ***riso***; eventuali diminuzioni produttive in queste zone portano rischi su vasta scala.

Le nostre quotidiane dispute su cibo "*naturale*", calorie, grassi saturi, steak argentine, diete paleolitiche, monoporzioni ipocaloriche potrebbero dissolversi come la pacifica convivenza.

Cosa dobbiamo intendere per cibo sostenibile? Mentre le regole dell'economia possono essere cambiate a nostro piacimento, le leggi della Terra non possono esserlo, non è la Terra che deve adattarsi al ***business***, ma in contrario; gli attuali sistemi di produzione del cibo stanno compromettendo la nostra capacità di continuare a produrre in futuro nello stesso modo e negli stessi posti.

Siamo nell'**Antropocene** l'epoca recente dell'Olocene in cui l'uomo valuta il suo impatto sull'equilibrio del pianeta, impatto diventato aggressivo dalla seconda metà del XX secolo, entrammo in Olocene che eravamo in meno di 5 mln… (11.500 anni fa, poco prima dell'invenzione dell'agricoltura).

Dimezzando il consumo europeo di proteine animali le emissioni settoriali di gas-serra verrebbero ridotte del 42%, azoto meno 40%, consumo di terreno fertile meno 26%, migliore impronta idrica, minore domanda di mangimi; evolverà naturalmente la domanda in questo senso? Sarà necessaria una normativa? Quanti rinunceranno alle proteine animali di basso costo?

Soia e mais (tipiche fonti per mangimi e cibo processato) sono al secondo e terzo posto nella classifica mondiale delle colture per impronta climatica; al primo posto il riso (risaie allagate), al quarto la palma da olio, solo quinto il frumento.

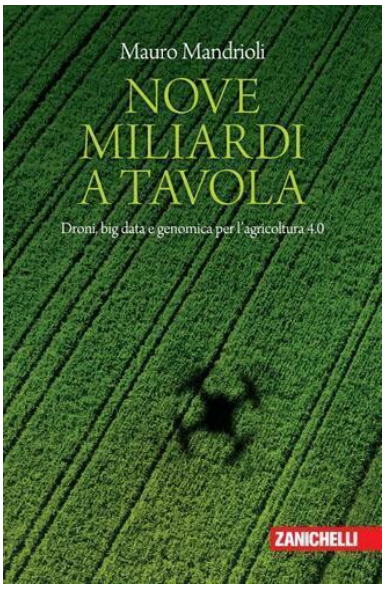
Non credendo a "*ritorni*" verso agricolture naturali che non sono mai esistite, il futuro dell'agricoltura dovrà essere "*RAZIONALE*", dovrà soddisfare un consumatore che in vita sua non ha mai calpestato un campo coltivato né mai accarezzato il collo di un pollo, le cui scelte saranno dipendenti dalle sue risorse disponibili, accetterà l'accattivante narrativa DOP, BIO, GREEN, SENZA, SLOW, ecc. : tutte cose che non conosce, che non ha vissuto ma che le arrivano dai messaggi di marketing dell'industria alimentare la quale fagociterà sempre più la componente agricola del prodotto cibo; e se si facesse a meno dell'agricoltura? ricavare proteine animali da insetti? O da cellule staminali? Produrre cibo senza terra coltivata?

L'Antropocene potrebbe essere del tutto indifferente alle regole del "*Dow Jones*", cioè al misuratore della ricchezza finanziaria su cui l'intera società umana si basa; il mercato non ha preoccupazioni per il futuro, agli analisti finanziari deve raccontare una storia convincente di "crescita" che duri almeno fino al trimestre successivo; quella che "il mondo chiede più cibo" per esempio; basta che non dimentichi la parola "sostenibile" e tutto filerà liscio.

Mentre onnivori e vegani si accapigliano sui social, il Brasile ha raddoppiato il consumo di carne, la Cina lo ha triplicato, continua l'aumento di consumo di cibo a "energia densa", parallelamente l'espansione delle monocolture industriali. Chi crea il problema difficilmente tende a risolverlo.

Educazione alimentare, riduzione gas-serra, tassazione cibo "*denso*", non soluzioni personali, locali, autarchiche, elitarie; serve una soluzione condivisa, per uscirne tutti insieme o non ne uscirà nessuno.

NOVE MILIARDI A TAVOLA (Mauro Mandrioli, 2020)



Oggi – nel XXI secolo – l'agricoltura deve affrontare sfide senza precedenti, crescita demografica e cambiamenti climatici, non basteranno i consigli delle nonne e i mulini bianchi, servono nuove varietà vegetali e nuove tecnologie; una quota crescente di proteine animali dovrà essere sostituita da legumi e altri alimenti vegetali.

La "*rivoluzione verde*" di Norman Borlaug e Nazareno Strampelli, di Fritz Haber e Carl Bosch (sintesi dell'ammoniaca), ha permesso di nutrire il mondo fino ad oggi; oggi, per domani, serve una nuova "*ri-evoluzione*" per produrre comunque di più, meglio e con meno risorse.

"*no agli OGM*", "*al bando i pesticidi*" (agrofarmaci): un "*sapere nostalgico*" (Antonio Pascale) elogia il passato e teme il futuro, il sapere nostalgico inganna, inducendoci a tornare "*al Passato*" rinunciando alle innovazioni ma l'evoluzione biologica insegna che chi smette di correre si estingue…

Oltre il 70% delle calorie consumate oggi deriva da solo 15 piante, tra queste mais, riso e frumento coprono metà del fabbisogno calorico; l'agricoltura è dalle sue origini una storia di innovazioni: " *…ciò che noi chiamiamo tradizione, i nostri nonni chiamavano innovazione*." (Deborah Piovan, Rovigo 2017); la soluzione non è guardare al passato.

La nuova rivoluzione agricola sarà tecnologica: genetica, chimica, meccanica, per consumare meno acqua e meno suolo; non comunicativa: "*bio*", "*filiera*", "*100%*".

La malattia più grave dell'agricoltura non dipende da virus, batteri o funghi: è culturale; il rifiuto indotto di accettare le innovazioni possibili con la "*ricerca*"; la mancanza di finanziamenti alla ricerca, il sapere nostalgico, e la lentezza con cui la politica (economica) risponde alle necessità del mondo agricolo formano la miscela che sta oggi "*avvelenando*" l'agricoltura.

L'agricoltura italiana è tra le prime in Europa per valore aggiunto, tutti sono fieri del "*made in Italy*" ma la categoria degli agricoltori resta tra quelle con il reddito più basso fra gli italiani e i loro terreni sensibili a inaridimenti causati dall'evoluzione climatica.

Il cibo di cui ci nutriamo è un prodotto dell'agricoltura o un "*manufatto*" dell'industria alimentare? E' giusto mettere insieme agricoltura e industria alimentare in "*agroalimentare*"? A cosa serve dare

una valenza "*agro*" ai un prodotto industriale? Chi ci guadagna? L'agricoltore? Il *vetero-sindacato*? Il mercato?

Intanto per l'Italia, nel 2022, dipendiamo dall'estero:

per il 62% del frumento tenero che consumiamo

per il 46% del mais

per il 36% dell'orzo

per l 35% del frumento duro

per il 34% del girasole

per il 73% della soia

per il 53% della carne bovina

per il 38% della carne suina

per il 64% della carne ovicaprina

per il 16% del latte e i suoi derivati

per il 45% dell'olio d'oliva

con la produzione nazionale soddisfiamo totalmente il consumo di: ortaggi, frutta, carni avicole

e… produciamo il doppio del vino che consumiamo.

Tutto questo con 1,6 mln di aziende attive (secondo Istat '21) ma solo 740.000 di queste fatturano più di 8.000 euro all'anno (Infocamere), il che significa che il 54% delle aziende che il cittadino-contribuente aiuta con i fondi PAC rappresenta un'attività hobbistica; delle 740.000 circa 325.000 generano una PLV tra 15 e 50.000 euro, 98.000 tra 50 e 100.000 e solo 9.000 superano i 500.000 euro di fatturato annuo.

La frammentazione del settore è ancora oggi irrisolta, l'immagine divulgata e percepita dai più è incompleta e fuorviante.

L'agricoltura italiana è coinvolta poco niente con il cibo sulle tavole degli italiani, si importano oltre 50 Mld di euro in derrate alimentari ma l'agroalimentare (dell'industria *made in Italy)* esporta quasi 50 Mld di euro; le importazioni hanno un basso valore aggiunto ma sono fondamentali per la dieta umana, le esportazioni hanno un alto valore aggiunto perché risultato di un processo di lavorazione extra-agricolo ma sono prevalentemente cibi edonistici, non fondamentali per la dieta.

Oggi, 2022, sono disponibili i "primi" dati del 7° Censimento Istat dell'agricoltura riferito al 2020, i dati principali della rilevazione sono:

1.133.000 aziende censite, il 18% con allevamenti zootecnici, il 38% con ospitalità agrituristica; nelle 213.000 aziende con allevamenti sono presenti – mediamente nell'anno – 173 mln di capi avicoli, 8,7 mln di suinicoli, 7,0 mln di ovicaprini e 5,7 mln di bovini

12.500.000 ettari di superficie agricola utilizzata (S.A.U.), il 57,4% a seminativo, il 35,0% a prato permanente/pascolo, il 17,4% a colture arboree permanenti, lo 0,1% a orto familiare (totale 109,9%)

Il 57,4% a seminativo è distinto in: il 25,1% a cereali, il 19,2% a foraggere avvicendate, il 3,3% a piante industriali (girasole, colza, barbabietola, ecc), il 2,1% a legumi secchi, il 2,0% a ortive (tot.51,7…).

Il 17,4% a legnose è distinto in: 5,1% vite, 7,9% olivo, 3,1% altri fruttiferi (tot.16,1…).

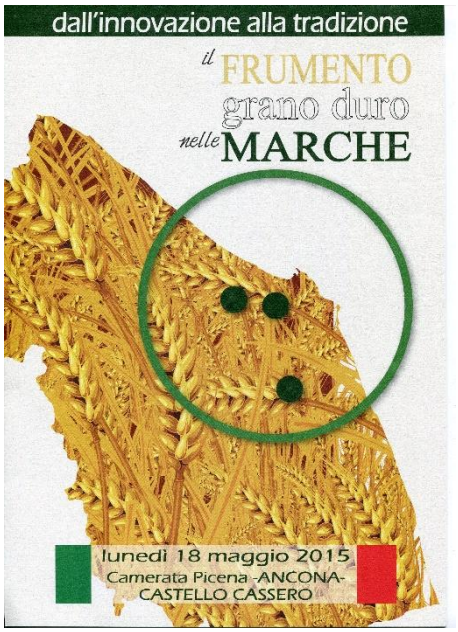
Le oltre 1,1 mln di "aziende" censite, sono distinte per SAU coltivata:

- fino a 1,99 ettari il 39,8% equivalenti a 450.000
- da 2 a 4,99 ettari il 24,3% equivalenti a 275.000
- da 5 a 19,99 ettari il 23,8% equivalenti a 269.000
- da 20 a 49,99 ettari il 7,6% equivalenti a 86.000
- da 50 ettari ed oltre il 4,5% equivalenti a 51.000

Da dati Infocamere si rileva che più della metà delle "*aziende*" sono attività di tipo hobbistico in quanto producono (fatturano) meno di 8.000 euro all'anno quindi incapaci di generare reddito economico; circa poco più di 300.000 generano una PLV non superiore a 50.000 euro e quindi solo poco più di 100.000 aziende/impresa generano ogni anno una produzione lorda vendibile superiore a 50.000 euro.

Da dati Crea/Rica si rileva che il "Sistema agroalimentare" Italiano - dal campo alla ristorazione - vale 522 Mld di euro, il 15% dell'intero P.I.L. nazionale; il valore della produzione agricola (coltivazione vegetale e allevamento zootecnico) somma a 55,74 Mld; mediamente un'azienda agricola (economicamente attiva secondo il parametro Rica) dispone di 18,5 ettari (Marche 25,8), ricava mediamente 67.117 euro (Marche 52.914) (3.632/ha Italia – 2.055/ha Marche), produce alla famiglia un reddito pari a 24.454 euro (Marche 19.879)

Nel XXI secolo il problema dell'agricoltura è – ancora - la frammentazione produttiva (costosa) ma anche la approssimativa molteplicità delle fonti informative e del parassitismo politico-sindacale (costosi).



Grazie a Bruno, Sara, Giancarlo, Ciro, Barbara, Fiorenza, Giuseppe, Maurizio, Lucio, Massimo, e Giovanni per aver condiviso queste riflessioni da martedì 11 ottobre a martedì 29 novembre 2022.